

## Benvenuto Presidente!

Lo spunto iniziale è brillante: per un errore, un bibliotecario precario, con l'hobby della pesca delle trote, viene eletto Presidente della Repubblica. Colpa del suo nome, Giuseppe Garibaldi, che – senza mettersi d'accordo tra di loro – tre capigruppo parlamentari hanno scelto di votare a scopo provocatorio. Per smarcarsi dalla situazione paradossale, basterebbe che il neo eletto rinunci ufficialmente alla carica ma l'uomo, che è rude ma tutt'altro che stupido, una volta seduto sulla poltrona del Quirinale decide di sparigliare le carte e di mettere a posto il Paese a modo suo.

Chissà cosa avrebbe fatto Totò, negli anni Cinquanta, nel ruolo che tocca qui a **Claudio Bisio**. Chissà cosa avrebbero combinato invece negli anni Ottanta, con una storia simile, Vincenzo Cerami e Roberto Benigni. Il film in questione, però, sgombrato il campo da queste suggestive ipotesi, delude. Principalmente per un'evidente incertezza tematica e stilistica: esaurito in poche gag lo spunto iniziale, infatti, *Benvenuto Presidente!* degenera nella farsa, accatastando disordinatamente situazioni e siparietti comici, prima percorrendo i binari della prevedibilità (l'uomo onesto che trasforma i corridoi del Quirinale in un lazzaretto per mendicanti) e poi, nel cercare di tenersi in piedi, ricorrendo a qualche volgarità innecessaria (soprattutto nella love story tra il Bisio e **Kasia Smutniak**, qui nel ruolo dell'assistente personale del Presidente, rigida ma prontissima a sciogliersi). Solo il carisma e la simpatia di Claudio Bisio, e di un cast di caratteristi ben assortito comprendente **Omero Antonutti**, **Gianni Cavina**, **Remo Girone** e **Piera Degli Esposti**, impediscono al film di precipitare completamente.

La squadra che ha confezionato la commedia faceva bene sperare: a produrre è la Indigo Film, che è dietro i successi di Paolo Sorrentino; a dirigerlo **Riccardo Milani**, più attivo in tv e meno prolifico al cinema (*Il posto dell'anima* e *Piano*, solo le ultime due sue fatiche), ma solido ed eclettico quanto basta, con nel curriculum anche l'esperienza di aiuto regista sul set de *Il portaborse*; soggetto e sceneggiatura, infine, sono del prolifico ed efficiente **Fabio Bonifacci**, che proprio a Claudio Bisio aveva servito due dei ruoli migliori, in *Amore, bugie e calcetto* e *Si può fare*. È proprio la sceneggiatura di Bonifacci, però, il punto debole: d'altra parte non sorprende che se di uno sceneggiatore escono quattro film tutti tra il gennaio e l'aprile dello stesso anno (gli altri tre sono stati *Il principe abusivo*, *Amiche da morire* e *Bianca come il latte, rossa come il sangue*), non tutti questi script abbiano la stessa accuratezza. L'impressione che dà *Benvenuto Presidente!* è proprio quella di una pietanza che è stata servita ancora cruda, e che si lascia mangiare solo perché a comandare è la fame.

Indecisi su che direzione prendere, sceneggiatore e regista partono senza mappa: in tutta la prima parte assecondando un certo populismo “à la Beppe Grillo” (per cui si mostra che un qualunque uomo dotato di buon senso e concretezza potrebbe risollevare l'Italia, come Archimede con la famosa leva, meglio di tanti politici di professione); poi facendosi tentare dalla parabola realista e disincantata (per cui si dice che anche l'uomo più integerrimo è costretto a venire a patti con la sua coscienza, se di mezzo ci vanno i suoi affetti personali); infine sbarazzandosi di temi caldi e importanti, in nome di uno sbrigativo finale (non prima di aver illuso lo spettatore con un guizzo à la *Train de vie*, subito rientrato). Insomma, nessuno chiedeva a Bisio & Co. di rifare *Il grande dittatore* di Chaplin, ma una commedia onesta, ben

scritta e strutturata, che facesse almeno ridere, sì. Purtroppo, *Benvenuto Presidente!* vorrebbe riflettere e far riflettere sulla confusa situazione politica italiana, ma non riesce ad andare oltre un facile qualunquismo, con l'aggravante di aver voluto puntare molto in alto per poi – a corto di argomenti (o si poteva fare davvero un *Mr. Smith va a Washington* all'italiana?) – scendere in picchiata senza apparenti giustificazioni. Tra qualche anno, o qualche decennio, i sociologi della comunicazione metteranno questo film nello stesso mazzo di *Tutto tutto niente niente* con Antonio Albanese, *Viva l'Italia* di Massimiliano Bruno e *Viva la libertà* di Roberto Andò, per capire come il cinema ha raccontato le vicende politiche della Nazione in una delle sue tante pagine controverse. Potrebbero dare ragione, stando a ciò che questi film illustrano, alla desolata massima di Giovanni Giolitti, secondo cui “governare l'Italia non è impossibile. È inutile”.

Raffaele Chiarulli